

ADALBERTO VALLEGA

SISTEMI TERRITORIALI E SISTEMI DI CONOSCENZA OLTRE LA MODERNITÀ

Natura del problema. – Nel 1965 appariva il libro di Peter Haggett, *Locational Analysis in Human Geography*. La realtà territoriale era rappresentata attraverso un modello in cui comparivano punti, segmenti che collegavano i punti, spazi di gravitazione sottesi dai punti, rapporti gerarchici tra i punti. L'anno seguente, Michel Foucault dava alle stampe *Les mots et les choses*, nel quale dimostrava come la società moderna fosse stata caratterizzata dal primato della rappresentazione sull'oggetto, dal primato della prossimità su quello della posizione, dal primato del tempo sullo spazio. Queste posizioni erano state esaltate in due secoli di sviluppo di conoscenza scientifica, caratterizzata dal primato delle scienze analitiche e dall'emarginazione della conoscenza assiomatica. Ora, nell'ultimo scorcio del secolo XX, secondo Foucault si delineavano le condizioni per trascenderle.

Se considerato in rapporto alla produzione di conoscenza sul territorio, il quadro tratteggiato da Foucault avrebbe potuto condurre a due asserti. Primo: il contesto della scienza moderna avrebbe potuto considerare la Geografia come campo generatore di conoscenza scientificamente legittima soltanto se e in quanto questa disciplina fosse approdata a enunciare leggi di spiegazione circa i processi territoriali e avesse provato sperimentalmente la validità di quelle leggi. Secondo: *a contrariis*, si sarebbe potuto asserire che, se e in quanto il pensiero scientifico avesse abbandonato il postulato del primato del tempo sullo spazio e della conoscenza analitica su quella assiomatica, alla Geografia si sarebbero aperti nuovi orizzonti di legittimazione.

In sostanza, a metà degli anni '60 prendeva corpo una circostanza ricca di senso epistemologico. Da un lato, la Geografia stava mettendo in atto sforzi senza precedenti per affermarsi come disciplina analitica, capace di spiegare il territorio in base al principio di causalità e di enunciare leggi. Dall'altro lato, con Foucault si sosteneva che la conoscenza analitica, generatrice di leggi e di impostazioni deterministe, era confutabile e che nuove forme di conoscenza avrebbero potuto avere il sopravvento.

Questa rievocazione è utile perché ci conduce al cuore della questione: quale sia la natura della conoscenza moderna del territorio – dunque quale sia la natura delle rappresentazioni del territorio – che si è fatta strada nella società moderna e verso quali rappresentazioni stiano conducendo la prassi e il pensiero odierni. Per avviare la discussione si procederà attraverso le seguenti tappe:

- si metteranno a fuoco alcuni aspetti della rappresentazione moderna;
- si prenderà in esame il modo con cui le scienze del territorio, in modo particolare la Geografia, che in queste scienze ha svolto funzioni trainanti, abbiano costruito sistemi di rappresentazione nel contesto della modernità;
- si tratteggeranno gli itinerari lungo i quali il modo moderno di rappresentare il territorio può essere confutato.

La rappresentazione moderna.- Alle fonti della modernità. Per inoltrarci lungo la prima tappa può essere utile trasferirci alla fine del '700. In questi anni, drammatici e affascinanti, il mondo si sta inoltrando verso nuove rotte, aperte da tre eventi traumatici: la rivoluzione americana, iniziata nel 1775, caratterizzata da scontri tra valori e tra interessi; la rivoluzione francese, scatenata 14 anni dopo e motivata da profondi conflitti culturali; la rivoluzione industriale, i cui bagliori erano apparsi negli anni '70 dello stesso secolo quando la possibilità di trasformare l'energia termica in energia meccanica aveva aperto la strada a nuovi tipi di divisione del lavoro, generati dal passaggio dalla manifattura alla fabbrica. I segni di questi traumi sono molto evidenti a Versailles. Cacciata la famiglia reale, la reggia è stata saccheggiana e lasciata nell'abbandono. Queste condizioni inducono a riflettere sui significati che questa monumentale opera ha voluto esprimere con il proprio disegno e che ora sembrano perduti nello squallore e nell'abbandono fisico. Il complesso, destinato a svolgere una triade di funzioni – reggia, città e giardino – è stato disegnato su una pianta radiocentrica, che riprende il motivo introdotto da Giovenale Manetti per Paolo III nella sistemazione di piazza del Popolo a Roma, e imprime sul territorio uno dei simboli, quello della struttura ternaria, tra i più fecondi di significati: esprime l'ordine intellettuale tra l'uomo, il cosmo e il trascendente – quest'ultimo costituito da Dio per la Chiesa, e dall'architetto dell'Universo per la massoneria protagonista delle vicende del secolo che volge al termine. Lo spazio inciso dai tre grandi viali, dritti e imponenti, che dalla reggia conducono a Parigi, è disposto su base stellare. E' il motivo dominante della pianta barocca che, dopo essersi diffusa per due secoli in Europa, ha trovato modo di contrassegnare anche importanti città nordamericane. Lo spazio urbano se ne avvantaggia molto sia per i significati che può assumere il disegno planimetrico d'insieme, sia per quelli suscitati dal gioco delle strade, dei viali e dei corsi che si diramano dal centro, sia ancora per quelli annidati negli interstizi di uno schema che è compiuto e perfetto soltanto in apparenza.

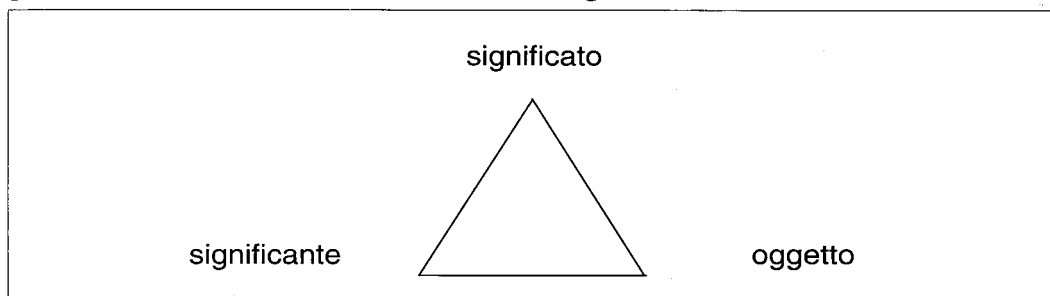
Se guardati in rapporto alla realtà del tempo e riferiti al contesto storico in cui sono stati tracciati – se posti in rapporto alle pratiche sociali, direbbe

Harvey (1989) – quei segni conducono a un labirinto di significati. L'ambizione di rappresentare l'armonia nel creato possiede un senso ontologico, che però riflette due prospettive diverse, due volti della stessa realtà, quello della religione e quello della ragione illuministica: prospettive parallele, perché tese a rappresentare la realtà percorrendo un itinerario simile; e nello stesso tempo prospettive conflittuali, perché l'una si rifà al dominio culturale esercitato dalla Chiesa sulle radici delle splendide eredità culturali del Medioevo e l'altra si rifà al dominio del razionale, aperto con il *Discours de la méthode* di Descartes (1637) e continuato con Kant, Voltaire e Rousseau. Il conflitto ha anche una doppia natura, ideologica e politica: pensiero e azione si trovano intimamente associati.

Seguendo le tendenze urbanistiche del '600 e del '700, la pianta barocca di Versailles si stende su spazi molto vasti. La casa reale, situata alla convergenza di strade ampie, lunghe e diritte, è il segno del potere accentratore, personalizzato; un potere autoreferenziale, che si giustifica in se stesso e, così facendo, non riconosce nessun referenziale esterno, né nel trascendente né nella società. E' un segno di potere immenso, *laicamente divino*. Visti da lontano, quegli edifici, che vogliono diffondere significati perentori, perdono tuttavia imponenza e non fanno più impressione di quanto faccia una «fabbrica orizzontale, costruita per la catena di montaggio dei burattini» (Mumford, 1977, p. 489). Invece di infondere nello spettatore il senso di smarrimento, che il potere vuole disseminare nel contesto sociale, «questi luoghi – osserva Mumford (ibid.) – hanno la funzione di una lente di rimpicciolimento: nelle prospettive di Versailles o di San Pietroburgo la figura umana che ne era al centro, re o zar, divenne sempre più piccola sino a raggiungere politicamente il punto di fuga».

Il significato della pianta e delle architetture di Versailles è dunque ambiguo. Così come in altre regge del '700 – per esempio, in quella di Caserta – qui, a Versailles, il segno conduce, da un lato, al significato della deificazione dell'uomo e, dall'altro lato, al significato del suo annientamento. Per richiamare un'immagine cara a Olsson, potremmo considerare questa condizione come un Giano bifronte: da un lato, v'è la vertigine del potere; dal lato opposto, il senso del nulla. L'una presuppone l'altra, e viceversa. Ma non v'è dubbio che nel '700 – fino alla catastrofe della rivoluzione – la vertigine del potere sia stata il solo significato percepito in Versailles. Percorrere quei viali, persi sull'orizzonte, per raggiungere la reggia dà per intero il senso della lontananza della società dal re, e della vicinanza del re rispetto alla perfezione, alla soglia dell'eternità. La lunghezza fisica, dimensione ontologica, non possiede più rilevanza: non è più, come lo sarebbe stato nel Medioevo e nel Rinascimento, una fonte diretta di significati. La rilevanza è assunta da due significati, opposti e paralleli: la lontananza del re rispetto alla società e la vicinanza del re rispetto all'eternità; due significati che nella pianta barocca trovano un'ottima rappresentazione. Essi vivono l'uno nell'altro: la vicinanza al trascendente è nella lontananza dall'immanente sociale; la lontananza dall'immanente sociale è nella vicinanza al trascendente.

Navigare nel triangolo. – Questa visione del rapporto tra la pianta barocca – e le architetture che vi sono iscritte – e i significati cui può condurre, dà modo di riflettere sulla funzione che il segno, nel nostro caso del segno urbano, possiede nella costruzione della conoscenza. Com'è noto, la funzione del segno può essere discussa prendendo in esame, da un lato, il rapporto tra significante (segno) e realtà e, dall'altro lato, il rapporto tra significato (segno) e significato. Per affrontare la questione è opportuno aprire una parentesi e proporre uno schema di ragionamento. Dovendo considerare tre elementi – la realtà urbana; il disegno attraverso cui è rappresentata la realtà; il significato attribuito al segno – prende forma il triangolo normalmente considerato in semiologia.



Se teniamo conto delle valutazioni di Foucault (1966, p. 44) e del saggio *Segno* di Eco (1980), dobbiamo ammettere che il triangolo costituisce uno strumento per discutere almeno tre questioni:

a) *come sia fatto il segno e dove si trovi* – nel nostro caso il segno è fondamentalmente costituito dalla rappresentazione planimetrica della struttura urbana, cui possono ovviamente fare da complemento le rappresentazioni che derivano dalle varie prospettive da cui la città è vista (per esempio, l'immagine di Versailles vista dall'Avenue de St-Cloud oppure dal Grand Canal);

b) *che cosa significhi il segno* – nel nostro caso, si tratta di individuare il senso del disegno urbano, espresso dalla sua rappresentazione;

c) *quale forma di conoscenza produca il segno* – nel nostro caso, si tratta di considerare i termini in cui si costruisce la conoscenza del mondo attraverso quella determinata pianta urbana.

Le tre prospettive si possono considerare anche come tappe di un unico percorso all'interno del quale: la *semiotica* conduce a identificare il segno; l'*ermeneutica* conduce a discorrere sul senso del segno; l'*epistemologia* conduce a discorrere sul segno come espressione (a un tempo oggetto e strumento) di conoscenza.

Le tre prospettive entrano in gioco in rapporto al modo con cui è considerata la pianta urbana: può essere vista come l'impronta della città sul territorio, sicché rientra nel contesto dell'oggetto (vertice in basso a destra del triangolo), oppure può essere intesa come disegno, cioè come rappresentazione di quell'impronta (vertice di sinistra del triangolo), oppure ancora co-

Campi di pensiero		Questioni	
	Com'è fatto il segno Dove si trova il segno	Che cosa significa il segno Che senso ha il segno	Che forma di conoscenza produce il segno
semiologia	•	•	•
ermeneutica			
epistemologia			

me l'insieme dei significati cui la rappresentazione di quell'impronta conduce (vertice in alto). Dal punto di vista della semiologia si apre la discussione richiamata nelle pagine iniziali del saggio di Eco (1980, pp. 22-31). Sul piano epistemologico, a seconda che la pianta sia vista come una realtà territoriale o come una rappresentazione (significante/segno) – e a seconda del rapporto che si instaura tra rappresentazione e realtà – derivano conseguenze diverse.

Ove la pianta urbana sia intesa come la realtà urbana e la rappresentazione sia considerata il disegno che riflette quella forma, la conoscenza deriva dalla misura con cui la rappresentazione riflette e riproduce la realtà. In altre parole, l'oggetto – nel nostro caso la realtà territoriale – è la fonte della conoscenza. Secondo Foucault, in questo caso tra la rappresentazione e la realtà intercorre un rapporto di *ressemblance*, cioè di somiglianza: un rapporto riflessivo. Sempre secondo Foucault (1966, pp. 46-67), questo modo di produrre conoscenza, caratterizzato dal fatto che tra significante e oggetto v'è un rapporto di *ressemblance*, è il connotato peculiare della scienza premoderna. In questo caso la conoscenza ha natura ternaria, perché è imperniata sull'oggetto, il segno attraverso cui l'oggetto è riprodotto e i significati che produce.

Invece, ove la rappresentazione non si proponga di riflettere la realtà, ma tenda a interpretarla e di porsi essa stessa come generatrice di significati, si determina un legame stretto tra segno e significati. La conoscenza è costruita attraverso questo legame e, quindi, ha natura binaria: l'oggetto diventa la condizione per costruire segni e i segni – sganciati dall'oggetto – diventano la fonte della conoscenza. Quando ciò accade si procede, secondo Foucault, dal premoderno al moderno.

La nascita della società moderna e l'avvento della modernità sono dunque essenzialmente costituiti dalla transizione da una conoscenza prodotta da rappresentazione riflessiva a una conoscenza prodotta da rappresentazione creativa – la prima avente come referenziale l'oggetto, la seconda radicata sul soggetto, sulla sua capacità di costruire immagini razionali degli oggetti. In altre parole, ha luogo il passaggio da un'epoca in cui il segno è legato strettamente all'oggetto, e da qui è derivato il significato, a un'epoca in cui il segno acquista una luce propria e genera significati. Versailles può costituire un utile caso di studio: il disegno «reggia-città-giardino» è un grande prodotto intellettuale, frutto della capacità di immaginare un mondo costru-

to su geometrie euclidee – affascinante e frustrante al tempo stesso – per le quali, alla fine, non si pone neppure la questione se debbano tenere conto delle forme reali. Costituiscono un significante il cui significato imprime legittimità a un potere teso alla perfezione e, di conseguenza, all'eternità.

Funzione imperiale del segno. – Queste circostanze meritano qualche riflessione. Osserviamo ancora la pianta urbana: la linea retta, soprattutto se rappresenta vie divergenti da un centro, e il perimetro poligonale sono geometrie che vivono di vita propria, come realtà dissociate dal territorio. Il segno concepito dall'urbanista – in quel tempo si trattava soprattutto di ingegneri, veri e propri artefici della modernità – si stacca dalla realtà e acquista una ragione d'essere legittimata soltanto dall'ordine geometrico, cioè dalla razionalità euclidea cui si ispira. E' un prodotto che esalta la capacità umana di costruire pensiero limpido, e quindi ricco di certezze, come aveva enunciato Descartes nel suo *Discours de la méthode*. Nella geometria si trova l'ordine, nell'ordine si trova la chiarezza, nella chiarezza si trova la capacità di progettare, nella capacità di progettare v'è la capacità di guida, la capacità di guida si esprime con la creazione di geometrie territoriali. La geometria è rappresentazione del potere e il potere riflette la geometria; il pensiero conduce all'azione; l'azione conduce al pensiero. Questa situazione, in cui il segno si dissocia dalla realtà, conferisce una condizione nuova all'architetto, il quale si sente investito da una sorta di funzione scientifica, che è quella di usare il territorio per tradurvi un segno nato dal proposito di rappresentare l'ordine. Come il re cerca l'immortalità e crea rappresentazioni che producono i segni del dominio sul tempo, così l'architetto è persuaso che, quanto più vi sarà ordine nei segni sul territorio, tanto più egli sarà riuscito a controllare il tempo.

«Gli urbanisti barocchi – nota Mumford (1977, p. 491) – pensavano tacitamente che il loro ordine fosse eterno. Così non soltanto irreggimentarono lo spazio, ma cercarono addirittura di bloccare il tempo. La loro spietatezza nel distruggere l'antico era eguagliata soltanto dall'ostinazione nell'opporsi al nuovo, in quanto poteva armonizzarsi un solo ordine col loro tipo di pianta. Insomma la pianta barocca era un blocco uniforme. Doveva essere tracciata di getto, fissata e congelata per l'eternità, come se fosse stata opera dei geni delle Mille e una Notte. Essa richiede un architetto despota al servizio di un sovrano assoluto, che viva abbastanza a lungo per poter concretare tutte le sue concezioni. Alterare questo tipo di pianta, introdurre elementi di uno stile diverso equivale a distruggerne il carattere estetico. Persino i suoi contenuti superficiali possono essere conservati soltanto con severe norme amministrative. In questo caso l'ordine poteva essere superficialmente mantenuto, e per esempio il caso di Parigi, per molte generazioni o addirittura per secoli».

Il che è come dire che la pianta urbana, intesa come rappresentazione, era un significante che conduceva a un significato, e a uno solo: un legame

univoco, determinista, tra la rappresentazione e il senso della rappresentazione, tra segno e significato, nel contesto di una dissociazione del significante dall'oggetto – che è una dissociazione tra la rappresentazione e l'oggetto rappresentato.

Forme lineari e geometriche, semplici e portanti – come quelle barocche, espressione della razionalità illuministica – proprio come sono i principi della logica cartesiana: esaltano l'evidenza, rifiutano il non evidente come non scientifico, e quindi lo considerano come non vero. I confini tra vero e non vero, tra conoscenza scientifica, dunque razionale, e conoscenza non scientifica – dunque non razionale, in una parola non conoscenza – sono essenzialmente espressi dal nesso di causalità. Ciò che si può spiegare in termini di causa ed effetto è razionale; al di là di questo confine si stendono gli spazi dell'irrazionale e della non conoscenza. La causalità è uno dei quattro principi (gli altri sono quelli di pertinenza, riduzione ed esaustività) su cui Descartes ha costruito l'epistemologia della modernità. Non è un caso che, allorché si occupa della città, egli stesso contrapponga – al di là della bellezza di singoli edifici – il disegno urbano della città medievale, imperniato su strade strette e tortuose, al disegno della città moderna, basato su linee rette e geometrie regolari: il primo è segno di disordine, il secondo è segno di razionalità. In questa impostazione

«non potrebbe esistere – commenta Mumford (1977, p. 492) – contrasto più netto tra i due modi di pensare: l'organico e il meccanico; il primo scaturisce dalla totalità della situazione, il secondo semplifica i fatti della vita a vantaggio di un artificioso sistema concettuale, caro alla mente più che la vita stessa. Uno lavora in collaborazione con "materiali altrui", magari guidandoli, ma prima ne riconosce l'esistenza e ne intende il significato; l'altro, quello del despota barocco, che insiste sulla propria legge, sul proprio ordine e sulla propria società, è imposto da un'unica mente direttiva agli ordini del despota stesso. Per coloro che, nella dimensione barocca, partecipano al potere, cioè per il cortigiano e per il finanziere, questo ordine formale era effettivamente organico, in quanto rappresentava quei valori che loro stessi, come classe, avevano creato. Per tutti gli altri era una negazione della realtà. L'essenza di questo modo di pensare – prosegue Mumford – il simbolo più rappresentativo dell'urbanistica barocca nei suoi momenti più fiacchi e in quelli più ispirati, è il giardino o il parco secentesco. Si tratta di una composizione nello spazio, dove le crescite e le fioriture naturali diventano elementi subordinati di un disegno geometrico: come tanti tappeti, tappezzerie e decorazioni per soffitti, artificiosamente messi insieme con i materiali forniti dalla natura. Il viale in cui gli alberi sono trasformati in una morbida e verde muraglia: la siepe tagliata, cioè la deformazione della vita nell'interesse di un ordine schematico esteriore: ecco».

Il dominio sul tempo. – La purezza e l'ordine del disegno non soltanto costituivano l'elemento distintivo della cultura barocca, illuministica, rispet-

to alla cultura medioevale. Queste impronte non si traducevano soltanto in differenti disegni della città, ma proponevano anche differenti modi di intendere il rapporto dell'uomo con il tempo e lo spazio. Per quanto riguarda il tempo, le rigorose geometrie della pianta urbana avrebbero potuto esprimere volontà e capacità di dominazione ma – come argutamente nota Mumford (ibid.) – avrebbero potuto avere anche significati opposti, quello del terrore del tempo. In sostanza, la geometria delle forme aveva la funzione di significante. Per quanto riguarda lo spazio, il significato del dominio era essenzialmente costituito dalla vastità dello spazio urbano e, di riflesso, dalle dimensioni della pianta. Ma quel voler cingere la città con mura, disegnarne con rigore i confini, poteva significare anche una risposta al terrore per lo spazio aperto. Visti in questa prospettiva, tempo e spazio si trovavano accomunati in un'unica rappresentazione barocca, costituita da un robusto disegno planimetrico, che all'apparenza generava significati univoci e ben definiti, frutto di una visione apparentemente monolitica e ben motivata del mondo, ma che avrebbe potuto anche nascondere altri, antinomici. Nel 1784, in risposta al dibattito sull'*Aufklärung* dalla rivista «Berlinische Monatsschrift», Kant aveva asserito che «l'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro». Con questo perentorio asserto, alla fine del '700, mentre tutto – dai segni urbani sul territorio all'edificio tassonomico di Linneo – si rifaceva al concetto di ordine insito nell'epistemologia e nella logica di Descartes, l'*âge des lumières* si affermava tale perché era anche e soprattutto l'*âge de la raison*. La pianta urbana, con i suoi segni chiari, costituiva una rappresentazione dello spirito di quest'epoca e della tensione a volersi distinguere da ogni altra epoca precedente.

Siamo così giunti a un nodo fondamentale del discorso sull'impronta della modernità sul territorio – e, di conseguenza, del discorso sulla post-modernità: il senso del tempo e dello spazio nella rappresentazione del mondo. Il dibattito geografico sul tema si è intensificato soprattutto dal momento in cui Harvey (1989, pp. 240-259) ne ha proposto un'impostazione criticamente ben delineata. A questo proposito è utile partire dalla funzione esercitata dal cronometro. L'invenzione di questo strumento non fu soltanto – secondo Harvey – il frutto di lunghe sperimentazioni, quali solo la meccanica razionale da cui trae impulso il '700 sarebbe stata capace di condurre, ma fu anche un'esperienza culturale profonda, nel senso che, fornendo del tempo una misurazione esatta, ne propose anche una concezione razionale. Il cronometro misurava il tempo in modo esatto per cui, dal momento della sua invenzione, le azioni umane avrebbero potuto essere misurate e valutate con esattezza. La conoscenza certa del loro disporsi lungo una traiettoria temporale, conduceva anche al controllo razionale dello spazio, soprattutto dello spazio oceanico, che fino ad allora aveva generato paure profonde, si era popolato di leggende e aveva suscitato immaginazioni senza confini. Grazie al cronometro, in quei mari ove l'insidia di sbagliare rotta aveva tor-

mentato i navigatori dei secoli precedenti, ci si poteva muovere con sicurezza perché il problema fondamentale, il *calcolo della posizione* rispetto a un meridiano, era stato risolto con metodologie frutto di sapere matematico e protagonismo tecnologico. Oltre a questo vantaggio, il cronometro rendeva possibile la *misura esatta del tempo* impiegato per percorrere una rotta: a un valore assoluto, espresso dalla lunghezza della rotta, si poteva dunque associare un valore relativo, espresso dal tempo di percorrenza. Il valore assoluto conduce all'idea di distanza, mentre il valore relativo conduce alle idee di vicinanza e lontananza, dunque all'idea di prossimità: il primo si legava alla cultura premoderna, il secondo alla cultura moderna.

Kant: funzione fondativa. – Secondo Gregory (1994, pp. 25-27) l'avvento dell'idea di prossimità costituisce un momento fondamentale nel pensiero geografico, perché conduce a usare l'immaginazione nel rappresentare gli spazi e il mondo. In questo senso, introduce alla geografia moderna. In realtà, la svolta è più profonda di quanto asserisca Gregory. La catena di conseguenze, cui dà luogo il cronometro e che conduce a introdurre la visione dello spazio in termini di prossimità, non genera soltanto nuove visioni geografiche, ma costituisce un passo decisivo sia verso la costruzione della società moderna, sia verso il modo di costruire conoscenza. Per renderci conto di questa circostanza occorre mettere in relazione i modi con cui gli oggetti, componenti della realtà, e i rapporti di prossimità da cui essi sono legati, sono introdotti nella rappresentazione.

Ordine e prossimità. – A questo proposito è senza dubbio interessante notare che, mentre si intensificavano gli sforzi per ideare il cronometro, strumento capace di far concepire lo spazio in termini di prossimità, con *Fundamenta botanica* (1736) e *Philosophia botanica* (1751), Linneo proponeva un modo per descrivere la natura attraverso la classificazione di specie animali e vegetali e, così facendo, poneva anche le fondamenta della moderna tassonomia. Nell'adempiere a questo compito si rifaceva fedelmente a Descartes: il principio cartesiano di evidenza si traduceva nel rappresentare la natura in base a ordini, classi, generi e specie, e si concretava inoltre nella cura con cui ogni livello (ordine, classe, genere, specie) era descritto, presentandolo quasi come una realtà a sé; il principio di causalità imprimeva gerarchia alla classificazione. L'ordine logico disegnato da Descartes si trovava dunque qui tradotto in sistemi di classificazione di *oggetti* e classificazione di *parole*.

Questo concetto di ordine della natura è costruito individuando e descrivendo somiglianze e differenze tra oggetti. Apparentemente, nulla è cambiato rispetto alla cultura premoderna, nella quale la rappresentazione si basava sul principio di somiglianza (Foucault). Nella sostanza, però, ci troviamo in una posizione diversa: nella rappresentazione premoderna la realtà era costituita dall'oggetto e la rappresentazione aveva soltanto lo scopo di rifletterlo; ora, la realtà è trasferita nell'ordine della rappresentazione,

cioè nei significanti (segno). Di conseguenza, la classificazione linneana, applicando lo spirito cartesiano alla rappresentazione della natura, dà luogo alla dissociazione tra oggetto e significante e colloca la realtà nel segno. Questa dissociazione – nota Harvey (1989, p. 49) – è un connotato fondamentale della modernità.

A questo punto può essere condotta in campo l'idea di prossimità: così come la classificazione rappresenta l'assetto del mondo, la prossimità rappresenta la posizione degli oggetti nello spazio fisico e conduce alla rappresentazione di vicinanza e lontananza. Il tema può essere affrontato attraverso la puntualizzazione di Kant, secondo la quale vi sono due modi per classificare le cose: quello riferito alla natura, basata sul concetto di similarità e quello riferito all'uomo, basata sul concetto di prossimità: è il principio fondamentale della geografia. Nella sua *Geografia fisica* (1802, XXIII-XXIV), Kant affronta il tema in questi termini: «

Se la geografia fisica descrive nell'insieme le cose della natura, per quanto possiamo entrare in comunicazione con essa, ella dunque non è un sistema naturæ, non un registro né un inventario delle cose isolate della natura medesima. Un sistema di natura, come quello di Linneo, o di qualunque altro, racconta tutte le cose isolate di lei, le esamina una dopo l'altra, le unisce con arte e logicamente, e le divide secondo una qualche somiglianza ritrovata, in nomi e classi [...]. La geografia fisica dà piuttosto un'idea dell'insieme, secondo *lo spazio ovvero il globo* [corsivo aggiunto], e segue nella descrizione delle parti le leggi e l'ordine della natura. Essa ci rappresenta le cose naturali secondo le loro specie e le loro famiglie, secondo il luogo della loro nascita, o i luoghi sui quali la natura le ha collocate. Ci descrive lo stato e la qualità delle cose naturali in un certo tempo, per esempio del presente, e considera lo stato passato solamente come un mezzo che contiene alcune cagioni per la loro spiegazione, ovvero per lo contrario, quando lo stato presente e la conseguenza visibile dell'antecedente».

L'importanza di questo passo, fondativo della geografia moderna, è dovuta a almeno tre motivi. Primo: si pone in evidenza come, quando si passi dalla prospettiva tassonomica, che si propone la costruzione di un puro ordine logico con cui conoscere la natura, alla coordinata territoriale, occorre scoprire un altro tipo di ordine, che va trovato nei luoghi, nei punti in cui le cose sono sorte, o dove sono venute a trovarsi. E' l'ordine derivato dalla *prossimità*, da rapporti che si disegnano nello spazio; un ordine che può essere espresso soltanto attraverso la rappresentazione per cui, nell'impostazione kantiana, *la Geografia assume la funzione primaria di scienza della rappresentazione*. Secondo: la Geografia deve dare «idee di insieme rapportate allo spazio», sicché produce conoscenza sistematica, nei termini in cui lo stesso Kant la descrive nella sua *Logica* (1800). Questa circostanza fa sì che la rappresentazione debba essere intesa come strumento per raggiungere una conoscenza non più basata sui singoli elementi, ma *sulle tessiture di elementi connessi da relazioni*, cioè su strutture territoriali. Terzo: la rap-

presentazione degli spazi e del mondo implica che si consideri la loro evoluzione nel corso del tempo, sicché la due coordinate, quella geografica e quella storica, si trovano associate nella costruzione di conoscenza. Queste tre circostanze sono qui richiamate non soltanto per sottolineare, se ve ne fosse bisogno, come il pensiero di Kant costituisca l'avvio del pensiero moderno sulla rappresentazione, ma anche per osservare come, in questo contesto, appaiano problemi della rappresentazione – dover procedere per aggregati e dover integrare spazio e tempo in una sola visione – che non verranno più meno.

Lungo questo percorso ci si trova dapprima a discutere sul senso della rappresentazione geografica o, meglio – se si tiene conto dell'apporto combinato di Linneo e di Voltaire, e delle sistemazioni di Kant – sul senso da attribuire a rappresentazioni di realtà che si dipanano nel tempo e si collocano nello spazio. Il pensiero dei lumi distingue due categorie di costruzioni scientifiche: da un lato, le scienze che in vario modo si rifanno alla matematica e, quindi, si avvalgono di supporti razionali; dall'altro lato, le scienze che non vantano questo privilegio. Donde vale l'asserto secondo cui soltanto ciò che è razionale possa essere rappresentato. In termini espliciti, ciò vuol dire che si può rappresentare soltanto una realtà che si possa conoscere attraverso i principi di evidenza, riduzione, causalità, esaustività. Siccome, nella modernità, la realtà è identificata nella rappresentazione, dunque nel segno (e non più nell'oggetto), ne consegue che soltanto ciò che possa essere rappresentato in base ai quattro principi sia reale. Se, seguendo il linguaggio epistemologico dei nostri tempi, definiamo complesso un oggetto non conoscibile seguendo i quattro precetti di Descartes, ne deriva che di questo oggetto non possiamo, o non intendiamo, fornire una conoscenza razionale. Viene dunque alla ribalta una concatenazione di asserti: la conoscenza è razionale se rispetta i quattro precetti cartesiani; nella rappresentazione che ne deriva v'è la realtà razionale; soltanto da questa realtà si traggono significati.

Rappresentazione, significazione, metanarrazione. – Foucault (1966, p. 58) si addentra nell'archeologia della cultura moderna sostenendo che il passaggio dal premoderno al moderno è caratterizzato dal fatto che prima ci si chiedeva se un segno designasse bene ciò che rappresentava, mentre ora ci si domanda come il segno sia connesso al suo significato. In termini più espliciti, si potrebbe dire che prima non si postulava l'esistenza di «qualcosa» al di fuori della realtà che determinasse il significato. Ora, in epoca moderna, invece si postula che qualcosa, riconducibile all'idea della realtà, cioè alla teoria che interpreta la realtà, sia il generatore – il solo generatore – di significati. Foucault prosegue sostenendo che il premoderno è l'epoca della rappresentazione, mentre il moderno è l'epoca della significazione (*signification*), nel senso che alla domanda pertinente il significato si risponde con l'analisi della significazione, mentre prima si rispondeva attraverso l'analisi della rappresentazione. Harvey (1989, p. 49) ha posto il pro-

blema in termini più lineari sostenendo che la modernità ha postulato un nesso, stretto e identificabile, tra ciò che si diceva (dove il significato, che è poi un messaggio) e il modo con cui lo si dice (dove il significante, il *medium* attraverso cui si esprime il significato). Nella prospettiva geografica si può pensare che, qualunque natura abbia, il segno è sempre un fatto di rappresentazione. Di conseguenza, la questione non sta tanto nel distinguere la rappresentazione dalla significazione, quanto piuttosto nel distinguere se la rappresentazione è costituita da segni riferiti all'oggetto o da segni orientati al significato.

Possiamo esprimere la questione in questi termini. Consideriamo il triangolo della conoscenza, appena proposto. Fino all'Illuminismo il triangolo è caratterizzato da un vettore che procede dall'oggetto al segno e al significato: il segno (significante) riproduce l'oggetto attraverso la rappresentazione e il significato esprime l'oggetto rappresentato.

Ora, nel moderno, il segno diventa l'elemento centrale della conoscenza perché è la fonte dalla quale si generano significati. Questi ultimi non hanno più connessione con l'oggetto, ma soltanto con il significante, costituito dalla rappresentazione. La produzione di segni diventa l'esercizio più influente della modernità, nel quale la costruzione di conoscenza e il disegno di pratiche sociali, comprese le strategie di uso del territorio, si trovano legate intimamente, attraverso una relazione circolare, che si autoalimenta.

Il segno conduce a grandi narrazioni del passato e disegni del futuro. La modernità, infatti, è l'epoca della costruzione di metanarrazioni o, se si vuole, di metaideologie. In questa sede sia consentito non indugiare sulle metanarrazioni più diffusamente analizzate dalla letteratura, cioè sulla rappresentazione della storia e la prefigurazione del futuro da parte di Hegel e Marx. Sia consentito, invece, considerare le rappresentazioni del mondo naturale. Come s'è accennato, queste rappresentazioni erano state avviate da Linneo, nella cui visione le componenti, organiche e non organiche, del mondo naturale erano state classificate, cioè ordinate, in rapporto a elementi di somiglianza, cioè di prossimità, morfologica e funzionale. Ma era stato un ordinamento non collocato in una prospettiva temporale, che aveva dato luogo a una semplice tassonomia. La natura era inquadrata in classi e sottoclassi in modo da poterne dare una rappresentazione ordinata. Era un passo importante, perché l'ordine è un concetto cardine della visione del mondo maturata nella società moderna. Nella seconda metà dell'Ottocento questa visione è sostituita da quella darwiniana, in cui la natura è rappresentata come una totalità che si muove verso traguardi predeterminati e, così facendo, muta le proprie componenti. Da qui due conseguenze. Primo: il singolo componente del mondo naturale, vegetale o animale, non viene più considerato in rapporto a una classificazione, cioè in una prospettiva tassonomica, ma in rapporto alla sua posizione nell'evoluzione. Siccome l'evoluzione è governata da leggi, cioè dai principi generali enunciati da Darwin, ciascun componente deve essere considerato in rapporto a questi principi. La conoscenza diventa fortemente referenziale, con conseguenze

profonde: la realtà non è più considerata in sé, ma in base a un'immagine che fa da sfondo, ed è costituita dalla rappresentazione della realtà in rapporto alla legge. Il fuoco della conoscenza si sposta dall'oggetto alla rappresentazione, dunque al segno. Secondo: una visione del genere richiede di concentrarsi sull'organizzazione che caratterizza la realtà, sicché ogni elemento della realtà non è considerato in sé, bensì in rapporto alla posizione e alla funzione che assume nell'organizzazione. Dunque, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, sono ben evidenti i due principî che Foucault (1966, pp. 243-244) vede affacciarsi alla fine del secolo precedente, nella fase di avvio della società moderna: il principio di sequenza temporale e il principio di organizzazione. I due principî sono tra loro legati da una relazione molto stretta: l'organizzazione è la forma con cui si presenta l'oggetto in una sequenza temporale, per cui può essere spiegato e rappresentato soltanto con riferimento a questa sequenza. La sequenza è spiegata attraverso leggi – per esempio, secondo la teoria marxiana nel caso dei contesti sociali; secondo la teoria di Darwin nel caso della natura – per cui forma e funzione dell'oggetto sono sempre determinati. Queste visioni trovano riscontro nel pensiero della meccanica razionale, espressione chiave della scienza dell'Ottocento, in base alla quale la realtà rappresentata come strutture che producono funzioni. Da qui deriva il carattere determinista che informa il pensiero della modernità.

Primato del tempo. – Nella società moderna il tempo è, dunque, la variabile fondamentale attraverso cui si costituisce conoscenza, mentre la variabile «spazio» è relegata nello sfondo. Questa caratteristica, che costituisce una chiave di volta per esplorare il volto della società moderna e il senso della modernità, porta alla ribalta la dimensione storica. Ma, sottolinea Foucault (1966, p. 229):

«È chiaro tuttavia che per Storia, qui, non si deve intendere la collezione delle successioni di fatto, quali poterono essere costituite; ma piuttosto il modo d'essere fondamentale delle empiricità, ciò a partire da quelle da cui queste vengono affermate, poste, ordinate e ripartite nello spazio del sapere per eventuali conoscenze, e per scienze possibili. E come l'Ordine, nel pensiero classico, non era l'armonia visibile delle cose, la loro concordia, la loro regolarità o simmetria constatate, ma lo spazio proprio al loro essere e ciò che, prima di ogni conoscenza effettiva, le instaurava nel sapere, allo stesso modo la Storia, a partire dal XIX secolo, definisce il luogo di nascita di ciò che è empirico, vale a dire il luogo in cui, di qua da ogni cronologia fissata, esso acquista il suo essere proprio. Probabilmente per questa ragione la Storia, già ai suoi inizi, si è divisa – in base a un equivoco che è forse impossibile controllare – fra una scienza empirica degli eventi e quel modo d'essere radicale che prescrive a tutti gli esseri empirici, e a quegli esseri singolari che siamo noi stessi, il loro destino. La Storia, come si sa, è sì la regione più erudita, più avveduta, più desta, più ingombra forse della nostra memoria; ma è parimenti il fondo da cui

tutti gli esseri si dipartono per giungere alla propria esistenza e al proprio effimero scintillio. Modo d'essere di tutto ciò che ci è dato nell'esperienza, la Storia è così divenuta l'incontornabile del nostro pensiero: per questo motivo, essa non è poi così diversa dall'Ordine classico».

Lo spazio è considerato in un rapporto subordinato alla visione della storia. Siccome la storia è sequenza di fatti non considerati in sé, ma in rapporto a una teoria, cioè a un modello di interpretazione che contiene un progetto, lo spazio è considerato funzionalmente a un progetto sociale. Questa circostanza, che meriterebbe maggiore attenzione di quella attribuitagli da Harvey (1989, p. 66), conduce a una catena di conseguenze: per diventare sfondo e risorsa per un progetto sociale, lo spazio non è più considerato in sé, ma funzionalmente al progetto. Nella rappresentazione dello spazio non v'è più la propensione a riflettere la realtà, ma a filtrarla, per cui – ancora una volta – l'attenzione si sposta verso il segno, espressione della metanarrazione insita nella teoria. L'espressione più caratteristica di questa circostanza si trova alla *scala urbana*, per la quale l'Ottocento è prodigo di disegni ispirati alla razionalità, che si spingono, attraverso la zonazione, a determinare usi del suolo strettamente funzionali al progetto sociale da realizzare attraverso il governo fisico della città.

Il tempo non ebbe soltanto una funzione primaria nella costruzione di metanarrazioni, ma fu anche la base per prefigurare evoluzioni sociali. Mumford (1977, pp. 180-182) fa risalire i nuovi modi sociali di intendere il tempo, che caratterizzarono l'evoluzione della società moderna, all'introduzione dell'energia meccanica, prima, e a quella dell'energia elettrica poi. Esse fecero sì che il tempo venisse considerato una risorsa economica essenziale: misurato, economizzato, accumulato e reinvestito.

«Il tempo divenne una merce, allo stesso modo con cui lo era diventata la moneta. Il tempo, in quanto durata, il tempo consacrato alla contemplazione e al sogno, il tempo separato dalle operazioni meccaniche era considerato come una perdita disonorevole [...] Nello stesso tempo in cui diventava obbligatorio riempire ogni spazio di tempo disponibile, si manifestò la necessità di "fare cose brevi". Poe attribuiva la moda dei racconti brevi [nella letteratura] al bisogno di avere brevi momenti di distensione nel corso della giornata. L'enorme sviluppo della letteratura periodica fece seguito alla produzione di massa e a basso costo della stamperia a vapore (1814) e accentuò la divisione meccanica del tempo».

Metanarrazione dello spazio. – Il fatto che il tempo sia stato il referenziale privilegiato delle metanarrazioni non vuol dire che lo spazio non sia stato, in qualche modo, anch'esso un referenziale con analoghe funzioni. La sua funzione è stata del tutto marginale, quasi irrilevante, ma in qualche misura si è manifestata. Ne sono stati protagonisti i modelli generali di spiegazione del territorio. Almeno tre di essi meritano di essere considerati: il mo-

dello dello spazio agricolo di von Thünen, quello dello spazio industriale di Weber, e quello dello spazio urbano di Christaller.

Il modello sugli spazi agricoli fu proposto da Johann Heinrich von Thünen addirittura nel 1826. Proponeva uno schema geometrico, basato su un nucleo centrale e su una successione di corone circolari, per spiegare la formazione degli spazi agricoli attorno ai centri abitati. Il principio ispiratore del modello era derivato dal pensiero economico classico, secondo cui le coltivazioni che devono soddisfare i bisogni umani più essenziali e le esigenze permanenti sono allocate nelle posizioni più vicine al centro abitato, mentre quelle che soddisfano bisogni umani meno essenziali e esigenze non permanenti sono allocate in posizioni più lontane. Il modello, infatti, disegnava corone circolari attorno al centro abitato che, procedendo verso l'esterno, erano utilizzate prima con colture intensive, poi con la foresta, quindi con colture estensive e l'allevamento, per giungere infine ai terreni incolti.

Il modello dello spazio industriale fu proposto molto tempo dopo, all'alba del Novecento. Vi provvede Alfred Weber (1909, *Über den Standort der Industrien*, p. I, *Reine Theorie des Standorts*), il quale ipotizzò che un'industria tendesse a localizzarsi in un punto idoneo a rendere minimi i costi di approvvigionamento di materie prime e del lavoro e, al tempo stesso, consentisse il migliore accesso ai mercati. La localizzazione dell'industria era così spiegata attraverso un modello costituito da un triangolo ai cui vertici si disponevano rispettivamente i «luoghi» dei materiali, della mano d'opera e del consumo. Quella impostazione diede vita a un filone di ricerca orientato a spiegare i fenomeni di localizzazione attraverso modelli geometrici, formalizzati. L'espressione più alta si ebbe a metà degli anni '50, quando Lösch (1954) presentò con un compendio molto accurato delle teorie e dei metodi su questo campo tematico.

Il modello dello spazio urbanizzato fu proposto ancora più tardi, negli anni '30 da Walter Christaller con il suo *Die zentralen Orte in Süddeutschland*. Fu il primo modello di descrizione della rete urbana e, nello stesso tempo, la prima teoria dello spazio basata sull'immagine del campo di forza. In questa visione, il concetto di località centrale costituisce la base di partenza. La località centrale si distingue dall'insediamento genericamente inteso perché è «centrale» rispetto a un territorio, non nel senso che si trova nel baricentro geografico, ma perché serve la popolazione di quel territorio. Un centro abitato può rivestire o no la qualifica di località centrale, ma soltanto se la riveste – cioè se serve uno spazio circostante – diventa rilevante per l'organizzazione del territorio, quindi anche per l'organizzazione della regione. La centralità è funzionale, non necessariamente topografica. La località centrale possiede una propria area di gravitazione, che coincide con l'ambito spaziale nel quale sono diffusi i beni e i servizi di rango più elevato. Il rango più elevato dei beni e dei servizi offerti dalla singola località centrale determina anche la posizione di questa nella rete urbana di appartenenza. Le località centrali che dispongono soltanto di funzioni di rango basso hanno anche una posizione funzionalmente non elevata – sono di ordine inferiore,

per usare la terminologia propria della teoria – nell'ambito della rete urbana. La loro popolazione, così come la popolazione della propria area di gravitazione, deve ricorrere a una località di ordine superiore per procurarsi i beni e i servizi non disponibili localmente. Le relazioni tra le località centrali di ordine diverso sono costituite, dunque, da *dipendenza funzionale* delle località di ordine inferiore rispetto a quelle di ordine superiore. La località centrale di ordine più elevato governa la rete urbana di appartenenza. La rete urbana, a sua volta, costituisce la struttura della regione e lo spazio su cui si stende il territorio regionale.

La teoria delle località centrali ebbe fortuna non soltanto perché descriveva con semplicità una rete urbana e forniva una spiegazione funzionalista della regione, ma anche perché ricorreva a immagini geometriche ricche di suggestione. Nella sua formulazione più semplice, la teoria postulava che, in una *rete urbana razionale*, le località centrali dello stesso ordine (poniamo, di secondo ordine) tendono a disporsi ai vertici di triangoli equilateri. Sei triangoli equilateri formano un esagono, al centro del quale si situa la località centrale di ordine immediatamente superiore (terzo ordine). Questo centro, d'altra parte, è uno dei vertici di un triangolo equilatero, ove sorgono le altre due località centrali di terzo ordine. Sei di questi triangoli formano un esagono, al cui centro si trova una località centrale di quarto ordine. E così via, si continua come in un gioco di scatole cinesi.

I modelli finora esposti hanno due caratteristiche: riguardano la scala locale (von Thünen e Weber) o la scala nazionale (Christaller): sono analitici e si prestano a essere espressi in termini formalizzati. Sotto questo punto di vista possono essere considerati espressioni di una tendenza, dotata di forti motivazioni epistemologiche, a voler legittimare la scienza geografica per la sua capacità a usare concetti e metodi delle scienze analitiche, le sole che, con l'eccezione della storia, trovassero posto nell'organizzazione scientifica moderna. Ma v'è da dire che, almeno fino al momento cui ci si riferisce – la vigilia della seconda guerra mondiale – questi tentativi erano falliti: né gli storici, né i cultori delle scienze analitiche avevano degnato di attenzione questi sforzi.

Caccia al modello. – La situazione cambiò dopo la seconda guerra mondiale, quando l'urbanizzazione e l'industrializzazione – processi motori della società moderna matura – indussero i geografi a coltivare impostazioni strutturaliste, che facevano approdare alla costruzione di modelli di spiegazione del territorio. Questo periodo fu caratterizzato non soltanto da una notevole produzione di modelli, ma anche da una crescente attenzione a questa produzione, sia da parte di scienze non geografiche, sia da parte dei decisori. Il volume di Haggett, *Locational Analysis in Human Geography*, citato in apertura di questo contributo, può essere considerato utile per renderci conto dei connotati fondamentali di questa produzione di metadiscorsi sul territorio: lo spazio è rappresentato come un insieme di strutture, costituite da elementi tra loro interconnessi, che determinano l'organizzazione

dell'intorno. L'idea principe, che domina questa visione, è quella del campo di forza. Questa idea presuppone quella di dominio di un punto su uno spazio, quindi due altre idee satellite, quella dell'area di gravitazione, riferita allo spazio, e quella di gerarchia tra i punti che producono la struttura del territorio.

Il territorio è rappresentato attraverso modelli che prescindono dalla dimensione storica. Il solo filone che, nel contesto strutturalista, – espressione di punta della cultura moderna del territorio – affronti questa dimensione è quello della teoria della diffusione. Propone modelli sul percorso seguito da un elemento, o da un insieme di elementi, su un determinato spazio e, così facendo, chiama in causa il tempo.

Queste visioni sembrerebbero in contraddizione con il pensiero moderno, imperniato sul primato della storia rispetto allo spazio e teso alla costruzione di metanarrazioni deterministe, in cui il futuro è visto come un prodotto del passato. La costruzione di modelli risponde soprattutto all'ambizione della geografia strutturalista di produrre conoscenza analitica per acquisire legittimazione in un'organizzazione scientifica – qual è quella moderna – che considera pseudo-scienza, o addirittura conoscenza non scientifica, tutte le espressioni che non rientrano nell'alveo analitico. Costruendo modelli e enunciando leggi, i geografi si sentono rinfrancati perché si avvicinano ad acquisire pieno diritto di cittadinanza nella cittadella della scienza moderna. In fondo, cercano di fare ciò che economia politica e sociologia hanno fatto fin dalle origini – enunciare leggi – e, per tale via, hanno acquisito quel diritto di cittadinanza negato ai geografi e alle scienze del territorio in generale.

La visione strutturalista prescinde dalla coordinata verticale. Non si preoccupa di rappresentare le manifestazioni spaziali tra comunità umane, espresse dalle loro culture e dalla tecnologie di intervento sul territorio, e la natura. La coordinata orizzontale – coltivata attraverso gli studi sulla localizzazione, sulla distribuzione e sulla diffusione – domina sulla ricerca. Anche questa caratteristica si spiega con la tensione verso il traguardo della conoscenza analitica. Se la coordinata verticale fosse stata presa in considerazione, si sarebbe corso il rischio di cadere nelle impostazioni della geografia vidaliana e si sarebbe evocato il fantasma della conoscenza idiografica, incompatibile con l'enunciazione di leggi.

La scala cui si dedica la geografia strutturalista, almeno quella più strettamente aderente alla matrice christalleriana, è quella urbana e regionale. Non è un caso, infatti, che siano proprio le scienze e le tecniche della pianificazione della città e della regione a risentirne di più le influenze. La scala più piccola, quella del grande spazio e quella globale, saranno prese in esame più tardi. Ne è protagonista un secondo filone della geografia strutturalista, che si afferma negli anni '70 e prende campo nel decennio successivo. E' il filone della teoria centro-periferia, o meglio della teoria della dominazione territoriale. Qui si trova, in termini più o meno espliciti, la rappresentazione marxista del territorio, inteso come spazio in cui si inscrivono

le manifestazioni della dialettica di classe. Fin dalle origini, cioè fino alla prima parte del '900, lo strutturalismo si era alimentato di componenti idealistiche fortemente influenzate dal marxismo. Era dunque naturale che il funzionalismo geografico mostrasse due volti: da un lato, il volto apparentemente neutrale di rappresentazioni del territorio lontane da metanarrazioni (Haggett): dall'altro lato, il volto della rappresentazione esplicitamente finalizzata alla metanarrazione.

Tutte le espressioni del funzionalismo geografico che rappresenta il territorio come un campo di forza hanno in comune due connotati epistemologici, che richiedono di essere sottolineati soprattutto quando si voglia valutare come si possano delineare posizioni alternative, che rientrano nel pensiero postmoderno.

Il primo connotato consiste nel fatto che il territorio è spiegato e rappresentato in base al principio di causalità. Il secondo è costituito dal fatto che, una volta costruito il modello, avviene un *transfert*. La realtà non è più considerata e l'attenzione si concentra sulla rappresentazione della realtà, cioè sul modello ove si annidano i segni. La rappresentazione si sostituisce dunque alla realtà e diventa la fonte di messaggi, cioè di significati, attraverso i quali è comunicato il mondo. Al riguardo, è molto significativo l'esempio della crescita urbana. L'organizzazione del territorio è rappresentata attraverso il modello christalleriano delle località centrali. Il modello esalta la gerarchia tra le località centrali e pone in relazione la dimensione della città con il suo ordine funzionale nel contesto della rete urbana. Se ne deduce che quanto più una città è grande tanto più occupa un posto elevato nella gerarchia (legge del *rank-size*).

Postmoderno: la rappresentazione confutata. – Il sistema moderno di rappresentazione entra in crisi nella seconda metà degli anni '80, cioè una quindicina di anni dopo che Foucault, con il suo *Les mots et les choses*, ne avesse posto in evidenza i punti di debolezza. La letteratura ha dedicato lunghe discussioni ai fattori che hanno prodotto la crisi. Il tramonto della teoria della crescita illimitata, la crescente attenzione verso i problemi ambientali, la conoscenza dei processi globali che influiscono sul sistema Terra, il criticismo sul pensiero marxista, la costruzione del principio di sviluppo sostenibile, e tanti altri fattori sono stati indagati a lungo, e sotto varie prospettive. In questa sede, tuttavia, si propone di mettere a fuoco la natura della svolta facendo ancora perno sulla rappresentazione.

Il punto di partenza è, dunque, ancora il significativo, cioè il terreno di rappresentazione, generatore di segni, che a loro volta conducono ai significati. Ci troviamo, come si vede, sul terreno epistemologico, cioè quello della costruzione di conoscenza, che si esprime attraverso la rappresentazione. Su questo livello, l'evento più dirompente, che caratterizza gli anni '80, è la confutazione delle metanarrazioni. Non delle singole metanarrazioni, perché questo era sempre avvenuto. Anzi, la storia della cultura moderna può essere descritta in termini di conflitti tra metanarrazioni. In questo

momento, invece, la metanarrazione è rifiutata in sé, cioè come sistema di conoscenza e di rappresentazione della realtà. Il primo impatto epistemologico riguarda il rapporto di causalità. Sia nel caso in cui la metanarrazione abbia un contenuto storico e si dispieghi lungo la coordinata temporale – come accade per esempio, con il modello marxiano – sia che abbia un contenuto geografico e si dispieghi lungo la coordinata spaziale – come accade nei modelli delle reti urbane – si approda a una conoscenza determinista. La realtà è rappresentata, infatti, usando il principio di causa ed effetto. Nel caso della coordinata storica, il passato è la causa e il futuro è l'effetto, donde il determinismo dei modelli storici. Nel caso della coordinata spaziale, un elemento (per esempio, la città) è causa e un altro elemento (per esempio, lo spazio rurale circostante la città) è l'effetto.

Questo disegno può essere messo in crisi proprio rifiutando il principio di causalità. Se questo principio è confutato, si approda alla confutazione dell'intero apparato della logica cartesiana, dominata dall'esigenza di conoscere attraverso la scoperta di nessi «causa-effetto». La confutazione di questo impianto logico fa dissolvere la costruzione di metanarrazioni. L'eclisse delle metanarrazioni conduce a quello dell'intera epistemologia della modernità.

Rifiuto del principio di causalità



rifiuto dei precetti cartesiani



rifiuto delle metanarrazioni



rifiuto dell'epistemologia della modernità.

Questa decostruzione critica del pensiero moderno, nonostante fosse stata annunciata molto prima attraverso il lavoro pionieristico di Foucault, si sviluppa negli anni '80. Verso la costruzione di altre forme di pensiero si stanno tracciando due strade, ambedue incerte e con basi tutt'altro che solide: le strade del postmodernismo e del pensiero della complessità.

Postmoderno e postmodernismo. – E' indubbiamente molto significativo che i tentativi per costruire un pensiero postmodernista siano stati avviati dalle scienze del territorio. In questo contesto sono stati sviluppati quattro discorsi critici (Minca e Dear, 1997): un *discorso estetico*, consistente nello sviluppo di analisi critiche delle tendenze contemporanee nelle arti figurative e nel progetto; un *discorso di contesto storico*, imperniato sulla critica della società moderna e delle sue basi culturali e orientato a identificare i contorni della società postmoderna; un *discorso di contesto culturale* (ideologie e metaideologie), consistente nella critica dei supporti ideologici (illuminismo, positivismo, idealismo, materialismo storico, strutturalismo) della società moderna e di quelli su cui tende a basarsi la società postmoderna.

Le scienze del territorio sono interessate al *discorso estetico* perché i se-

gni, impressi sul territorio dall'architettura e dalla pianificazione, se posti in relazione con le culture che li hanno generati, forniscono elementi utili per rappresentare lo spazio in una prospettiva umanistica. A questo proposito, Harvey (1989, pp. 56-57) insiste sul fatto che un aspetto peculiare del postmodernismo è costituito dalla proclamazione del primato dell'estetica sull'etica e dal porre l'estetica come primario argomento nello studio del territorio e – si potrebbe aggiungere – nella sua rappresentazione.

L'interesse per il *contesto* storico – e, in ampia misura, per il contesto culturale – è ancora più evidente perché il dibattito sollevato dal postmodernismo si è concentrato sulla città, e sull'ambiente urbano in senso lato, ambedue argomenti centrali della Geografia Umana. Sotto l'impulso di geografi fondatori dell'indirizzo marxista, si è cercato di concentrare l'analisi dei processi spaziali prodotti dal tardo capitalismo, teso all'avanzamento della produttività attraverso una fase di divisione territoriale del lavoro e all'applicazione di nuovi strumenti di controllo del processo di produzione. Questi processi danno luogo a una crescente compressione del tempo e, correlativamente, a una crescente attenzione per lo spazio. Questo asserto, cui Harvey ha dedicato buona parte del suo *The Condition of Postmodernity*, è sempre più legittimato dai processi di globalizzazione e dalla diffusione delle reti planetarie di comunicazione. Nel pensiero postmodernista, tuttavia, non sono tanto questi aspetti a essere considerati, ma piuttosto la crescente concentrazioni di stili e di forme di cultura in uno stesso spazio urbano, al punto da far coesistere manufatti che richiamano storie diverse, come prodotti autonomi per i quali le storie da cui derivano sono meri referenziali estetici. Harvey (1989, p. 54) sottolinea come, nel contesto postmoderno, la realtà sia presa in esame prescindendo dalla collocazione storica degli oggetti da cui è costituita. Di conseguenza, la teoria è considerata mera archeologia (pp. 55-56), in cui gli oggetti hanno un valore in sé, prescindendo dal contesto in cui stati creati. In tal modo, lo spazio è assunto come qualcosa di indipendente e autonomo, da rappresentare secondo obiettivi estetici e principî che prescindono da ogni pretesa di dar luogo a conoscenza oggettiva (p. 66). Di qui nasce l'attenzione privilegiata – che Harvey definisce puro feticismo – per il luogo (p. 116).

Questi ultimi rilievi conducono al terzo discorso, quello del criticismo postmodernista sulla teoria della conoscenza, che più interessa l'argomento sul tappeto.

Per quanto riguarda la *teoria della conoscenza*, il pensiero postmoderno de-costruisce la concezione oggettivistica della conoscenza. La posizione più rigorosa, raggiunta lungo questo cammino critico, è consistita nel solipsismo di Olsson (1980), il cui punto di arrivo consiste nel ritenere che luoghi e spazio non costituiscano la realtà, ma che invece la realtà consista nel linguaggio, cioè nei segni attraverso cui sono rappresentati. Dunque, sul linguaggio – di cui l'espressione geografica più saliente è costituita dai segni usati in cartografia – si deve fondare la teoria della conoscenza. Nella sua espressione finale, la rappresentazione si traduce nell'*immaginazione*, che

diventa generatrice di una moltitudine di geografie sullo stesso luogo e sullo stesso spazio (Gregory, 1994). Harvey (1990, p. 113), che osserva il fenomeno da una prospettiva marxista, contribuisce a chiarire la posizione postmodernista di fronte alla costruzione della conoscenza mettendo in rilievo che in essa si trovano alcuni aspetti peculiari. Prima di tutto, la separazione tra l'oggetto e il suo significato – che è un connotato della cultura moderna – diventa completa. Anzi, l'oggetto è abbandonato e la conoscenza parte dal segno, cioè dal significante, dalla rappresentazione dell'oggetto. Ne consegue un atteggiamento mimetico nei riguardi delle pratiche – sociali, politiche ed economiche – sottese dalla rappresentazione. Nei significati cui la rappresentazione (significante) dà luogo, non si cerca nessun ordine, nessun rapporto logico: essi vivono e si legittimano in sé. Donde, il territorio diventa oggetto di disegno, ma non di piano, perché il piano presuppone l'acquisizione di un ordine logico, che soltanto l'ammettere una connessione tra i significati che scaturiscono dalla rappresentazione, potrebbe generare.

Complessità. – E' diffusa la sensazione che il pensiero sulla complessità costituisca un aggiornamento, una sorta di sviluppo, di quello sul sistema generale, venuto alla ribalta negli anni '70. Questa opinione è motivata dal fatto che, in sostanza, anche nel pensiero della complessità si trova l'idea di sistema, cioè di struttura che si evolve, interagisce con l'ambiente esterno e tende verso un obiettivo. La sensazione è, però, destituita di fondamento perché il pensiero della complessità non soltanto si differenzia da quello sul sistema generale, ma è sostanzialmente antipodico. D'altra parte, si discosta anche dal pensiero postmodernista. In ambedue le direzioni, la differenziazione più profonda riguarda la teoria della conoscenza.

Per comprendere questa posizione occorre partire dal fatto che anche il pensiero sulla complessità ritiene chimerica la conoscenza oggettiva. In ciò si differenzia dalle forme di pensiero precedenti (positivismo, strutturalismo e sistema generale) ma – a differenza delle posizioni postmoderniste – non annulla l'oggetto nel soggetto. Secondo il pensiero sulla complessità la conoscenza avviene, invece, attraverso l'interazione soggetto-oggetto. Questa circostanza è ben descritta da Morin (1986, p. 210):

«Possiamo definire la realtà dell'essere-soggetto nella realtà del mondo oggettivo. Non già, in termini cartesiani, nella separazione tra soggetto e oggetto, ma al contrario, in termini complessi, nella loro indissolubile congiunzione, grazie a un anello ricorsivo [...]. La conoscenza richiede al tempo stesso l'individuo-soggetto e l'universo in cui egli opera, ove è iscritto e che, in certo senso, si iscrive in lui. In tal modo [...] sfociamo su un «sono nel mondo che è in me». La prova della realtà oggettiva del mondo cui apparteniamo è fornita dall'attività soggettiva che organizza, non soltanto la conoscenza, ma primordialmente la vita».

La conoscenza della realtà, concepita in termini di complessità, ha luogo attraverso la costruzione di modelli di rappresentazione. Qui sta il cuore

dell'epistemologia della complessità: la realtà è interpretata in termini di sistemi complessi perché la sua intelligibilità può avvenire soltanto attraverso comprensione (*cum e prehendere*, afferrare tutto assieme). «La complessità non è la complicazione – sostiene Morin (1977, p. 377) – perché ciò che è complicato può ridursi a un principio semplice come una matassa ingarbugliata può ridursi in un nodo da marinaio». E, di rimando, Le Moigne (1990, 10): «L'intelligibilità del complicato si compie per semplificazione e, dunque, per mutilazione; e il metodo è «cominciamo con il semplificare il complesso» [...]. L'intelligibilità del complesso avviene attraverso la modellizzazione; dunque il problema diventa: quali metodi devono essere costruiti per modellare la complessità».

Sulla base di queste premesse, ci si può addentrare sul terreno strettamente epistemologico, per esplorare a quali tipi di rappresentazione del territorio conduca il pensiero sulla complessità.

Così come importanti correnti del pensiero postmodernista si sono formate attraverso una confutazione dello strutturalismo, alla stessa stregua il pensiero sulla complessità prende le mosse da un analogo processo di confutazione. Ma lo fa in termini più perentori perché colpisce il cuore della conoscenza moderna, costituito dall'epistemologia cartesiana.

Queste innovazioni sono tutt'altro che un *restyling* dello strutturalismo. Implicano, infatti, la confutazione dell'epistemologia cartesiana, quindi del pilastro portante della scienza moderna. Ai quattro principî cartesiani il pensiero della complessità ne contrappone altri quattro, ovviamente antinomici. Sono i principî di pertinenza, olismo, teleologia, aggregatività. La tab. 1 mostra come il pensiero della complessità conduca a descrivere gli oggetti in modo del tutto opposto a quello ispirato al pensiero cartesiano. L'oggetto è descritto non in sé e per sé, ma in rapporto alle intenzioni, *dichiarate*, dell'osservatore (pertinenza); è considerato nel suo insieme e in rapporto all'ambiente esterno (olismo); non è rappresentato in base a relazioni causali tra i propri componenti, bensì in base al comportamento che assume (teleologia); non è percepito in rapporto alla totalità dei propri componenti, ma in rapporto ai gruppi di componenti che sono funzionali ai fini che si vogliono raggiungere.

Si rifletta sulla divaricazione che, rispetto al pensiero moderno, è prodotta dai principî di riduzione e di olismo: il principio di riduzione induce a scomporre la struttura, per analizzarne i componenti, uno a uno; quello di olismo induce a considerarla nella sua globalità, senza preoccuparci di conoscerla per intero (è sufficiente conoscere «cosa fa» la struttura). Tutto ciò conduce a un'altra divaricazione, quella tra complicazione e complessità. Per rendercene conto occorre por mente al fatto che il procedimento di riduzione determina una semplificazione della realtà (etimologicamente, semplificare vuol dire «ridurre a un solo elemento»). Questo atteggiamento presuppone che la realtà sia considerata «complicata», cioè composta da un insieme di elementi che possiamo semplificare, riducendoli, e aprendo così la strada per produrre spiegazioni. Il pensiero della complessità parte, inve-

Tab. 1 – *Logica cartesiana e logica del sistema complesso a confronto*

Logica disgiuntiva (cartesiana) Campi epistemologici di applicazione	Logica congiuntiva (sistema complesso)
Principî	
<i>Evidenza</i> Ogni oggetto è vero soltanto se appare evidente come tale. Si deve accettare soltanto ciò che è chiaro e distinto nella mente.	<i>Pertinenza</i> Ogni oggetto è definibile soltanto in rapporto alle intenzioni, esplicite o implicite, dell'osservatore. Quando le intenzioni si modificano, la percezione dell'oggetto cambia.
<i>Riduzione</i> Le difficoltà vanno scomposte in tante parti, affinché sia raggiunta più facilmente la soluzione del problema.	<i>Olismo</i> L'oggetto va considerato come una parte immersa e attiva in una realtà più grande. Va percepito globalmente, nelle sue relazioni con l'ambiente, senza preoccuparsi oltre misura di definire la sua struttura interna, la cui esistenza e unicità non potranno mai essere acquisite.
<i>Causalità</i> La conoscenza deve partire dagli oggetti più semplici e risalire ai più complessi, supponendo che vi sia ordine logico anche tra quelli che non si dispongono in sequenze naturali.	<i>Teleologia</i> L'oggetto va considerato in base al suo comportamento, senza cercare di spiegare a priori il comportamento per mezzo di leggi relative alla sua struttura. Il comportamento deve essere inteso in rapporto a progetti che l'osservatore attribuisce all'oggetto. L'identificazione di questi ipotetici progetti è da assumersi come un atto razionale e si deve convenire che la loro dimostrazione sia ben raramente possibile.
	<i>Esaustività</i> Bisogna sempre fare censimenti così completi e rassegne così generali da essere sicuri di non aver tralasciato niente.
	<i>Aggregatività</i> Ogni rappresentazione della realtà è partigiana in sé, non perché l'osservatore abbia omesso qualcosa, ma lo è deliberatamente. Di conseguenza, occorre costruire metodi per selezionare aggregati di elementi che si ritengono pertinenti e non far posto all'illusoria oggettività di un censimento esaustivo degli elementi da considerare.

ce, da un presupposto diverso: la realtà è intesa come complessa, cioè come un tutto *indecomponibile*. Di conseguenza, non possiamo isolare gli elementi e considerarli uno a uno: possiamo soltanto elaborare *modelli che rappresentino la realtà*. L'obiettivo finale consiste nel produrre una *comprensione*, non già nel proporre una *spiegazione*. In conclusione, passando dall'impostazione convenzionale a quella sistemica ci si muove dalla logica della semplificazione (che presuppone la complicazione) a quella della complessità; nello stesso tempo si passa dalla spiegazione alla comprensione mediante modelli.

Dunque, quando la realtà territoriale è percepita come complessa, cioè non decomponibile, è necessario rappresentarla attraverso la costruzione di modelli. Questa constatazione fa comprendere come esista una relazione logica circolare: *a)* se percepisco un oggetto come complesso, indecomponibile, sono indotto a far uso di una base logica congiuntiva; *b)* usando una base logica congiuntiva sono indotto a rappresentare l'oggetto nel suo insieme e nel suo comportamento; *c)* per far ciò, devo costruire un modello, derivandolo da un'immagine generale della realtà (modello canonico), cui affido la funzione di rappresentare l'oggetto; *d)* il modello rafforza la mia percezione dell'oggetto in termini di realtà complessa, e così via.

A questo punto, dunque, l'attenzione si sposta sulla ragione d'essere e sulla funzione del modello. La creazione del modello avviene attraverso tre tappe.

Prima tappa: *percezione*. L'oggetto singolo viene percepito come una realtà complessa, dunque da *comprendere* mediante un modello.

Seconda tappa: *modello canonico*. Per costruire il modello dell'oggetto, singolarmente inteso, occorre rifarsi a un'immagine generale di riferimento, canonica. L'immagine consiste in una visione generale – che chiamo sistema generale – in cui ogni tipo di oggetto è considerato nella sua organizzazione, in rapporto all'ambiente esterno e in movimento lungo una traiettoria temporale che lo conduce verso un obiettivo.

Terza tappa: *modello specifico*. Ponendo l'oggetto (territorio) in riferimento al modello canonico si costruisce il modello specifico dell'oggetto (modello del territorio). Questo lavoro è svolto attraverso operazioni di *sistemografia*, cioè nel passaggio da un modello vergine (sistema generale), a modelli riferiti all'oggetto. Tra il modello canonico e i modelli specifici esiste *isomorfismo*, nel senso che tutti hanno la stessa natura, quella di essere rappresentazioni di una realtà percepita come complessa. Invece, tra i modelli specifici e l'oggetto (territorio) esiste una relazione omomorfa, in quanto i primi sono immaginati come costituiti da un'organizzazione simile a quella dell'oggetto, ma con natura diversa.

In conclusione, quando percepisco il territorio come un sistema complesso, mi rifaccio a una sorta di modello canonico, che uso come base per *comprendere* la realtà. Attraverso il filtro del modello canonico costruisco un modello, o più modelli, *dedicati all'oggetto*. Tra i tre elementi – oggetto, modello canonico, modello dell'oggetto – esiste un legame, che si esprime

attraverso una relazione isomorfa tra modello canonico e modello specifico e una relazione omomorfa tra l'oggetto (territorio) e il modello specifico.

Limbo epistemologico? – E' evidente la difficoltà ad approdare a conclusioni, persino a intravedere possibili sviluppi. Ambedue gli indirizzi, il post-modernista e la speculazione sulla complessità, sono ben lontani dall'aver conseguito una formulazione tanto definita da consentire di comprendere verso quali traguardi si sta muovendo il modo di costruire conoscenza sul territorio. A ciò si aggiunga che la galassia delle posizioni postmoderniste è caratterizzata dal rifiuto verso la sistemazione concettuale e dalla riluttanza a giungere a forme compiute di pensiero. Questa circostanza rende ancora più arduo il compito di chi si chiede se le costruzioni speculative moderne sul territorio siano destinate a essere trascese, o se invece l'epistemologia continuerà a permanere in condizioni di ambiguità, in una sorta di limbo. Alcune considerazioni, però, sembrano possibili.

Eclisse della conoscenza oggettiva – I due indirizzi, postmodernista e della complessità, hanno in comune l'abbandono della concezione oggettivista della conoscenza del territorio. Il primo indirizzo parte dal presupposto che ogni forma di conoscenza sia soggettiva. Il secondo indirizzo si basa su un complesso di principi, che postulano la natura partigiana della conoscenza, nel senso che si assume che la conoscenza muti in rapporto al modello generale da cui si parte. Questa posizione aumenta la distanza e acuisce la conflittualità epistemologica tra scienze della natura e scienze sociali, continuando le prime a essere ancorate alla concezione oggettivistica della conoscenza del territorio ed essendo le seconde su posizioni di confutazione di questo assioma. Nel campo delle scienze della natura, come in quello delle scienze fisiche in generale, la complessità è intesa come complicazione: non si tratta di concepire la realtà territoriale come costituita da sistemi da rappresentare nel loro insieme (complessità), ma di affrontare una realtà caratterizzata da un numero crescente di elementi da spiegare (complicazione). Di conseguenza, secondo le scienze della natura, il problema consiste nel produrre sistemi di conoscenza che forniscano spiegazioni di variabili prima non spiegate e, così facendo, riducano la complicazione assicurando – quale risultato finale – la natura oggettivista della conoscenza. E' ricco di significato che questa posizione sia stata dominante nella *World Conference on Science* (1999), *summit* sul progresso della scienza, organizzato dall'UNESCO in collaborazione con l'International Council for Science, e dominato dalle scienze fisiche.

Funzione della rappresentazione – Ambedue gli indirizzi, postmodernista e della complessità, considerano la rappresentazione, cioè il luogo in cui si annidano i segni, come il terreno della conoscenza. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un elemento comune che, però, nasce da premesse del tutto diverse e, quindi, si colora di senso epistemologico addirittura di-

varicante. Secondo la galassia postmodernista, la rappresentazione è il terreno generatore della conoscenza perché è il regno del soggettivismo, in cui la conoscenza del territorio può prescindere dalla realtà e dalle metanarrazioni per abbandonarsi alle suggestioni dell'estetica. Per il pensiero della complessità, la rappresentazione è l'espressione dell'incontro tra il modello generale, con cui si considera la realtà, e l'oggetto. E' il regno della modellizzazione della realtà. Di conseguenza, ciò che a prima vista appare un elemento in comune tra i due atteggiamenti, è in realtà un elemento di profonda divaricazione, che proietta i due indirizzi su itinerari del tutto diversi, addirittura opposti.

Modello generale, nuova generazione di metanarrazioni? – Il postmodernismo, infatti, non accetterebbe mai l'idea dell'esistenza di un modello generale, costituito da un'immagine di fondo della realtà, da cui ogni rappresentazione della realtà è influenzata. Per il postmodernista il modello generale costituisce una metanarrazione, quindi non è accettabile. Anzi, costituisce una nuova generazione di metanarrazioni, più raffinata di quella prodotta dalla scienza moderna, ma con la stessa sostanza e diretta verso gli stessi risultati.

Segni e significati. – I pochi elementi di convergenza e i numerosi elementi di divaricazione tra i modi postmodernista e della complessità, con cui il territorio è rappresentato, sono certamente aspetti importanti, ma a ben vedere sono soltanto satelliti che ruotano attorno a un problema centrale, che costituisce il cuore della questione epistemologica del nostro tempo, dunque anche dell'epistemologia applicata al territorio. Il problema centrale è costituito dal rapporto tra segno e significato, cioè tra la rappresentazione e il senso attribuito alla rappresentazione. Nell'epoca premoderna – ha posto efficacemente in evidenza Foucault – la conoscenza era dominata dal principio di somiglianza (*ressemblance*), sicché l'elemento motore era costituito dall'oggetto. Il portolano che disegnava i contorni delle coste può essere considerato un esempio efficace di questa forma di conoscenza. La scienza moderna ha assunto il segno come base della conoscenza, costruendo metanarrazioni. In questo contesto sono nate le metanarrazioni del territorio, che da von Thünen fino alla metà del secolo XX si sono affacciate in modo isolato, per esercitare una funzione dominante più recentemente, per alcuni decenni. Le metanarrazioni, sia a sfondo storico quali i modelli stadiali della storia sia la teoria marxista, non soltanto considerano il segno come l'arena della conoscenza, ma postulano un rapporto univoco tra segno e significato. Ogni segno conduce a un significato, e uno solo. Donde la natura determinista della conoscenza. Anzi, la conoscenza costituita da un solo vettore, che dal segno conduce al significato, è la funzione generatrice di tutte le forme di determinismo che hanno costellato la storia del pensiero moderno e la costruzione di conoscenza. Il pensiero postmoderno dovrebbe rompere questa univocità di rapporto e postulare che

dal segno possa derivare una pluralità di significati. In fondo, il postmodernismo raggiunge lo scopo attraverso l'esaltazione della conoscenza soggettivistica, la cui espressione più limpida è costituita dal solipsismo di Olsson. Il pensiero della complessità lo fa postulando significati che variano in rapporto al modello generale che pilota la conoscenza. Le due opzioni, pur essendo profondamente diverse e addirittura divaricanti, hanno il merito di enunciare un problema che una parte della comunità scientifica non vede e un'altra parte non vuole vedere e che solo una minoranza sta discutendo. E' però un problema molto serio, non soltanto in sé, ma anche per la stretta connessione esistente tra epistemologia e azione, tra pensiero e politica. In rapporto al modo con cui la realtà è rappresentata prende corpo l'azione. Di conseguenza, dai modi con cui si darà soluzione alla questione epistemologica dipenderanno i modi con cui l'azione politica interverrà sui contesti sociali e territoriali. Quanto vaste, nella società moderna, siano state le conseguenze derivanti dal rapporto circolare tra conoscenza e azione è ben noto. Quanto vaste saranno, e quale natura avranno, le conseguenze nel contesto della società postmoderna non è ancora prefigurabile.

BIBLIOGRAFIA

- CHRISTALLER W., *Die zentralen Orte in Süddeutschland*, Jena, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1933.
- DESCARTES R., *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences*, 1637.
- ECO U., *Segno*, Milano, Mondadori, 1980.
- FOUCAULT M., *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Parigi, Gallimard, 1966.
- GREGORY D., *Geographical Imaginations*, Oxford, Blackwell, 1994.
- HAGGETT P., *Locational Analysis in Human Geography*, Londra, Arnold, 1965.
- HARVEY D., *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1989.
- LE MOIGNE J.-L., *La modélisation des systèmes complexes*, Parigi, Dunod, 1990.
- von LINNÉ C., *Fundamenta botanica*, 1736.
- von LINNÉ C., *Philosophia botanica*, 1751.
- MINCA C. e DEAR M., *Relativismo postmoderno e prassi geografica*, in «Rivista Geografica Italiana», 1997, pp. 277-303.
- MORIN E., *La méthode*, tomo I, *La Nature de la Nature*, Parigi, Seuil, 1977.
- MORIN E., *La méthode*, tomo III, *La Connaissance de la Connaissance. 1: Anthropologie de la Connaissance*, Parigi, Seuil, 1986.
- MUMFORD L., *La città nella storia*, Milano, Bompiani, 1977.
- OLSSON G., *Birds in Egg. Eggs in Bird*, Londra, Methuen, 1980.
- OLSSON G., *The two Faces of Janus. Objectivism and Subjectivism in Human Geo-*

graphy, in ZANETTO G. (a cura di), *Les langages des représentations géographiques*, Venezia, Università di Venezia, 1987, vol. I, pp. 191-228.

THÜNEN J. von, *Der Isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und National-ökonomie*. Hamburg, 1875.

WEBER A., *Über den Standort der Industrien*, in *Reine Theorie des Standorts*, Tübingen, 1909.

SPATIAL SYSTEMS AND KNOWLEDGE SYSTEMS BEYOND MODERNITY. – To trigger discussion about the role of representation in building up knowledge, the paper approach will pass through three steps. First step: *the modern representation*, born during the Enlightenment, will be discussed by considering the physical and epistemological determinism, which assumed the significant (sign) as the sole source of knowledge. Second step, *the post-modern representation* will be considered by focusing on two approaches. On the one hand, the post-modernist manifestation has arisen. In this context, the sign continues to bring forth the signified, but the legitimacy of a univocal relationship between these two elements is confuted and rejected. The construction of the signified is a free exercise, entrusted to aesthetics, to creativity, and subjectivity. On the other hand, the epistemology of complexity has taken shape, according to which representation is the result of the interaction between a canonical model (the general system) and individual realities. In this framework, a plurality of signified comes from an individual sign, and this plurality has a justified place in knowledge statutes. Third step, *conclusions*. The key goal of post-modern thought is expected to consist in breaking the univocal link between the significant (sign) and the signified, and in building a knowledge construction where a plurality of signified may derive from an individual significant.

Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Storia e Progetto dell'Architettura, del Territorio e del Paesaggio, Sezione di Geografia urbana e regionale